

Che la vita fosse un imbroglio, Leone lo aveva sempre pensato, scritto e dichiarato ogni volta che si presentasse l'occasione. Nel tempo gli aveva accostato aggettivi di varia natura: stupefacente, divertente, misterioso, inspiegabile, persino affascinante. Ma la sostanza non cambiava di molto, imbroglio era e imbroglio restava. E, per quanto lo riguardava, andava affrontato con tutta l'ironia e la sfrontatezza possibile.

Si era talmente applicato nel praticare questo atteggiamento beffardo nei confronti dell'esistenza, dal trasferire sul viso i segni della sua irriverenza. Difatti gli angoli della bocca erano sempre leggermente ripiegati verso l'alto, come a formare un irritante sorriso. Inoltre, almeno uno dei due sopraccigli restava sollevato, sia che ascoltasse, parlasse, **leggesse** o semplicemente osservasse la gente seduto al tavolo di un bar. Operazione, quest'ultima, che lo vedeva impegnato almeno una volta al giorno. Lo sguardo invece era caratterizzato da una sorta di neutralità. Raramente fissava l'interlocutore, anzi sembrava attraversare chi gli stava di fronte per perdersi e sfumare altrove.

Anche con la testa appoggiata sul cuscino e ormai quasi impossibilitato a muoversi, la pettinatura non aveva subito la minima variazione. Una riga nel mezzo separava la chioma, bianca come il latte, in due perfette metà che cascavano sino a coprire le orecchie. In stile intellettuali polacchi dell'ottocento, diceva. Probabile che fosse una delle sue divertenti fandonie, ma tanto nessuno si sarebbe preso la briga di verificarlo. E se anche fosse accaduto, posso immaginare la sua risposta: si trattava di intellettuali minori, di nicchia e ormai dimenticati dalla storia. Avrebbe anche inventato il nome della corrente di riferimento, tipo cultori del sonnambulismo poetico, o roba del genere. Ma solo se lo conoscevi ti toccava sforzarti per non scoppiare a ridere, poiché il tono che usava in simili frangenti era talmente serio e convincente da lasciare gli interlocutori per lo meno perplessi. Anche l'imponenza del fisico lo aiutava, così come i gesti e la postura impettita. Il resto lo faceva la giacca blu doppiopetto, la camicia

bianca e una sobria cravatta a tinta unita, per lo più color malva. Aveva solo quell'abito da esibire in pubblico, ma chi lo poteva sapere? Si fosse presentato come un cattedratico di chiara fama, nessuno avrebbe nutrito dubbi. Tanto più che della lingua italiana possedeva una ricercatezza e una ricchezza non comuni.

Era dimagrito a causa della malattia, ma l'espressione del viso non mostrava sofferenza. Stanchezza sì, ed era la prima volta da che lo conoscevo che era così marcata e palese. I lineamenti erano rimasti inalterati, con la pelle incredibilmente levigata per un ottantenne. Giusto le rughe di espressione attorno agli occhi e altre leggere sulla fronte che sembravano tratteggiate con una matita a punta sottile, né si ispessivano quando manifestava dubbi o dissenso. La sua smorfia di disappunto consisteva nel tendere le labbra quasi a formare due parallele che spingevano in fuori le guance.

Gli avevo promesso che sarei andato a trovarlo ogni fine settimana. Dal momento che, a suo dire, non ne rimaneva che un numero esiguo, bisognava che lo aiutassi a sistemare alcune faccende in sospeso e, soprattutto, dovevo farmi carico delle sue volontà. Purtroppo avevo saltato il secondo incontro per impegni personali e a lui sembrò una mancanza gravissima e imperdonabile. Mi diede dello sciagurato, senza rispondere al mio saluto appena **avevo** varcato la porta della stanza nel reparto palliativi della casa di riposo dove era stato ricoverato.

Le pareti erano tinteggiate di azzurro chiaro. Al posto delle sedie di metallo solitamente in uso negli ospedali, due poltroncine in legno con la seduta e lo schienale imbottiti. Completavano l'arredamento un armadio a un'anta, un tavolino in rovere accostato alla parete e un televisore su una mensola incernierata al muro di fronte al letto. Nell'aria non vi era odore di disinfettanti, solo il sopportabile sentore di un detersivo per pavimenti. D'altro canto gli ospiti di quelle stanze non necessitavano di cure particolari, ma solo di un accompagnamento il più possibile confortevole durante gli ultimi giorni di vita. Non fosse stato per l'asta della flebo, la

si poteva scambiare per un'ordinata camera di una modesta pensione. Gli spiegai i motivi del mio mancato appuntamento, ma non lo convinsi.

“Per evitare che te la prenda comoda, oggi facciamo tutto. La parola domani non ce l'ho più nel vocabolario. Prendi quel foglio bianco sul comodino. Io detto e tu scrivi”.

“Non vale niente – commentai – un tuo testamento con la mia grafia è carta straccia”.

“Non sarà un testamento, maestrino supponente. Si chiamano ultime volontà. Allora cominciamo. Io Leone Mariani, nel pieno e intatto possesso delle mie molteplici facoltà...”

Dal come eravamo partiti sospettai che il registro che aveva scelto fosse quello della farsa. Non sbagliavo, il prologo avrebbe fatto invidia a un notaio seicentesco. Mi nominava esecutore unico delle cose da fare dopo la sua dipartita. Per la verità la frase usata fu ‘dopo che avrò finalmente abbandonato questo mondo grottesco’ e già il primo impegno mi apparve alquanto problematico. Disponeva difatti di essere cremato, ma avrei dovuto disperdere le sue ceneri nel golfo del Leone.

“Tanto per cominciare devo vedere cosa dice la legge, credo che le ceneri vadano custodite al cimitero e non buttate da qualche parte; poi figurati se vado sino là! Giusto per curiosità, hai anche delle preferenze, costa francese o spagnola? Fai il serio”.

Esortare Leone a *fare il serio* era un ossimoro e difatti se ne uscì con un'estenuante lezione di geografia per convincermi che anche la costa occidentale sarda sarebbe andata bene in quanto affacciata sul golfo.

“Se vai ad Alghero l'hai proprio di fronte. Ecco, se sei d'accordo, gli scogli nella zona di Capo Caccia potrebbero essere l'ideale, ma ti lascio la facoltà di scegliere il luogo”.

Quanto alla legge, non erano fatti suoi ed era compito mio trovare la soluzione. Mi stavo chiedendo cosa diavolo avrei potuto escogitare, ma il secondo punto incalzava: la distruzione di una scatola di cartone rigido chiusa con nastro da pacco.

“Sta sotto il letto a casa mia. La porti con te ad Alghero e le dai fuoco, decidi tu se prima o dopo aver disperso le ceneri”.

Avevo preso questa faccenda dell'esecutore dei suoi desideri con leggerezza, ma comincio a non divertirmi più.

“Ma se andava distrutta non lo potevi fare tu prima di finire all'ospedale? E perché diavolo me la devo portare appresso? Vado in un prato e la incendio”.

Leone sbuffò, infastidito.

“Sei incorreggibile, il solito cacadubbi, e questo e quello. Nella scatola c'è tutta la mia vita, i ricordi, i segreti. Dobbiamo stare assieme sino all'ultimo istante. Eliminarla prima significherebbe staccare e disperdere la mia anima. Diventerei un sacco vuoto prima del tempo. Ti sembra possibile? Sarebbe un'ignominia, una crudeltà demoniaca, un atto criminale di portata inaudita...”

“Basta, per carità!”

“Però se ad Alghero mescolerai la sua cenere alle mie, sarebbe la quintessenza del godimento, un evento rinascimentale, l'eudaimonia di Aristotele, l'uccellino blu di Maeterlink ...”

Lanciai un urlo e mi misi le mani alle orecchie.

“Va bene me la porto appresso, sempre che non sia un baule”.

Fui rassicurato sulle dimensioni. Girò poi lentamente il capo verso di me, fissandomi.

“Soprattutto non la devi aprire”.

Pronunciò la frase con un tono imperativo che non ammetteva discussioni.

“Certo che sei fetente. Capisci bene che mi hai incuriosito, e non poco. Quindi io dovrei prelevare la scatola, tenermela a casa e poi bruciarla vincendo la tentazione di dare un'occhiata al contenuto. Dopo che hai parlato niente meno che di segreti? Non garantisco”.

Pronunciai l'ultima parola allargando le braccia con aria soddisfatta, visto che sino a quel momento avevo solo subito.

Leone mi guardò male, ma non gli diedi il tempo di replicare.

“Raccontami almeno qualcosa di quello che c’è dentro, così sarò più disposto a rispettare i patti. Anche perché magari dovrò attendere mesi prima di distruggerla e la voglia di aprirla diventerebbe un tarlo continuo”.

“Mesi? Ma tu sei pazzo. Se potessi alzarmi dal letto, andrei alla finestra e mi butterei di sotto”.

“Guarda che siamo al piano rialzato, al massimo ti fratturi una spalla”.

Leone lanciò uno sguardo di sfida all’asta che reggeva l’ampolla ai piedi del letto.

“E allora mi strozzo con il tubo della flebo, la minaccia costante dell’arpia: se non mangi ti buco”.

“Non divagare. Torniamo alla scatola”.

Leone non ribatté, socchiuse gli occhi e rimase a lungo in silenzio.

“Ci sono scritti, appunti, corrispondenza, documenti...”

“Non fare il furbo” gli dissi perentorio.

Sbiascicò qualche parola.

“Alza voce, non capisco niente”.

\*\*\*